

Chi lavora per un'uscita neo-giacobina dalla crisi

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

MERITA UNA BREVE RIFLESSIONE LA VIVACE DISCUSSIONE SULLE POSIZIONI POLITICHE DI GRILLO e sul linguaggio che usa sul suo blog. Quali ne sono gli obiettivi, di quale ideologia esso è espressione (posto, naturalmente, che, come io penso, una domanda di questo tipo abbia senso)? Volendo usare una formula, approssimativa come tutte le formule, credo si possa qualificarla come una ideologia di tipo neo-giacobino.

Ora, perché il movimento di Grillo, basato su una ideologia di questo tipo cresce e si espande? La risposta sembra semplice e scontata: per la crisi della democrazia italiana di cui è al tempo stesso effetto e motore, e per il disprezzo oggi così diffuso verso la politica e le istituzioni rappresentative. Giusto. Ma non è una risposta sufficiente; bisogna approfondire, e per farlo occorre sottolineare questo termine: «rappresentativo», perché qui sta il punto decisivo.

Quelli che si riconoscono in Grillo sono contro la democrazia rappresentativa ma non, in generale,

contro la democrazia. Sono per la democrazia diretta, e non è una differenza da poco. Anzi, essi contrappongono democrazia diretta - imperniata sul web - e democrazia rappresentativa, vedendo in questa l'origine di tutti i mali. L'antipolitica di cui tanto si parla, al fondo, è precisamente questo: un rifiuto drastico, e totale, della democrazia rappresentativa. In questo senso, l'ideologia di Grillo è un effetto e, al tempo stesso, una proposta di soluzione della crisi della sovranità aperta da tempo in Italia e acuitasi al massimo con la decomposizione del berlusconismo. Sta qui l'origine delle sue scelte politiche e anche del suo linguaggio: la democrazia diretta, infatti, è strutturalmente estremista, oltranzista, e sfocia naturaliter nel dispotismo perché cancella la divisione tra i poteri, come ci hanno spiegato i classici.

Da questo punto di vista l'ideologia di Grillo è spia, e indice, di processi profondi della nostra società, e perciò riscuote consensi. Quelle che oggi sono in discussione sono infatti le forme di soluzione della crisi della democrazia italiana e le prospettive, e le alleanze, attraverso cui questo può avvenire. Problema, e discussione, assai vasti perché in campo è una

pluralità di opzioni (compresa, ovviamente, quella di tipo tecnocratico). Qui mi soffermo però solo su questa alternativa: se si debba procedere in direzione della democrazia diretta e verso una soluzione in termini neo-giacobini della crisi (senza peraltro che sia stato chiarito di cosa, in effetti, si tratti); o se si debba lavorare, e in che modo, per ricostruire le basi, e le forme, della nostra democrazia rappresentativa.

Ridotti all'osso, e semplificando, sono questi i termini dello scontro che c'è stato in questi giorni. Oggi si contrappongono frontalmente, e in modo violento, opposte opzioni su quali debbano essere, dopo la decomposizione del berlusconismo, le fondamenta della Repubblica, a cominciare dai rapporti fra i poteri: esecutivo, legislativo, giudiziario. È perciò che in questo periodo si sono intensificati, da un lato, la frantumazione e la scomposizione dei

...

L'ideologia di Grillo è anche un effetto della decomposizione del berlusconismo

vecchi schieramenti; dall'altro la tendenziale ricollocazione di tutte le forze in campo, con il prodursi di convergenze e, parallelamente, di conflitti che fino a poco tempo fa sarebbero apparsi impensabili.

Qualora questa analisi abbia un fondamento un punto appare chiaro: se nel quadro di una normale dialettica politica le forze che si dichiarano progressiste intendono fermare il movimento di Grillo, o limitarne il consenso, esse devono avere la piena consapevolezza della posta in gioco che tocca il problema della sovranità nel nostro Paese, e richiede perciò di essere considerata a un duplice livello. Quello che segnala la crescita del movimento di Grillo è, precisamente, questa forte esigenza di democrazia diretta presente, in varie forme, nel nostro Paese. Questo è, oggi, il problema di fondo per le forze che si dicono progressiste, sia sul piano teorico che su quello politico. E in questo quadro anche le primarie possono essere uno strumento importante, ma senza pensare che esse possano risolvere, da sole, un problema vasto e complesso come questo.

Quella che è aperta in Italia è una partita assai difficile, che peserà sul futuro. Ma non si tratta di un

problema solo italiano. Il partito dei pirati che ha conseguito un importante, e sorprendente, risultato alle ultime elezioni amministrative a Berlino, ha fatto suo il motto di Willy Brandt: «Osare più democrazia», sostenendo una visione radicale della democrazia diretta attraverso l'uso di internet e una riduzione dei propri rappresentanti alla funzione di delegati, cancellando anche in questo caso il momento della mediazione. In altri termini, il partito dei pirati ha rovesciato in modo integrale il rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa.

Questa è la posta in gioco, anche in Italia. E ha ragione Roberto Weber: sbaglia chi dà per acquisita la vittoria delle forze progressiste. In Italia una soluzione neo-giacobina (continuo a usare questa formula approssimativa) può anche prevalere. È diventato ormai di moda usare il termine populismo in modo indifferenziato (le parole si consumano!) e i neo-giacobini ne sono, certo, una specie; ma assai particolare. Se sono pericolosi per la democrazia rappresentativa, come i tecnocrati o altri tipi di populistici, non lo sono però allo stesso modo. Siamo seduti su un vulcano; bisognerebbe prenderne coscienza, una volta per tutte.

Come ha detto giustamente Mario Monti, il più grande e gravoso dei costi della politica è quello di cui si parla meno. Non sono i privilegi della casta, che pure vanno rimossi senza timidezze, o le spese per i palazzi delle istituzioni, che vanno adeguati senza indugio agli standard europei. Il vero costo della politica è il prezzo delle mancate decisioni, della fuga stile Savoia dalla verità sui problemi e dalla responsabilità di proporre le relative soluzioni, anche scontando un'immediata impopolarità.

Del resto, se si pensa che quello di cui c'è bisogno, in fondo, è qualche aggiustamento, robusto sì, ma niente di più, si fa presto a concludere che ciò che davvero conta e fa la differenza, per il paese, non è cosa si deve fare, ma chi si siede nella stanza dei bottoni. Se ci saremo noi, cioè tutti quelli che sono uniti dalla volontà di impedire che ci siano loro, le intese sul da farsi le troveremo, senza bisogno di stare ora a discutere (e a dividerci) su ogni scelta: una bella mediazione verbale tra posizioni che restano diverse e spesso in contrasto fra loro (ricordate le 286 pagine del programma dell'Unione?) e via alla campagna elettorale.

Può perfino succedere che ci si divida e ci si contrapponga, nel centrosinistra, sul governo Monti e sul suo tentativo estremo di salvare il paese dal default e l'Europa dalla dissoluzione: tra quanti, come il Partito democratico, lo sostengono in modo impegnato e responsabile e quanti vi si oppongono, come Italia dei Valori o Sinistra e Libertà, in modo duro, aspro, radicale. E che ci siano ancora quanti, da ambo le parti, pensano che possa trattarsi di una parentesi, chiusa la quale si possa tornare a costruire un'alleanza per vincere.

Ma vincere cosa? Certo non il governo del paese, posto che con simili premesse è evidente che non si saprebbe cosa farsene. Come si potrebbe governare senza idee chiare e convergenti, non sui dettagli, ma sui fondamenti della politica economica, di quella europea, di quella estera? L'esperienza dell'Unione (2006-2008) ha dimostrato che non è possibile.

La storia di questi anni ci ha detto che non è per questa via, la via delle alleanze ambigue sul piano della cultura politica e reticenti sul piano programmatico, che si costruisce l'Italia dei democratici. Perché nessuno dei problemi «di sistema», che rischiano di portare il paese al disastro, può essere affrontato se non attraverso un profondo cambiamento dello stato attuale delle cose. E nessun governo sarà in grado di realizzarlo, il cam-

«Il governo Monti non è una parentesi»

IL LIBRO

ENRICO MORANDO
GIORGIO TONINI

Anticipiamo alcune pagine de «L'Italia dei democratici Idee per un manifesto riformista» (Marsilio) scritto dai senatori del Pd Enrico Morando e Giorgio Tonini



...

«Per poter ambire a governare il Paese il Pd torni alla sua vocazione maggioritaria»

biamento necessario, se non avrà chiesto e ottenuto dalla maggioranza degli elettori un preciso mandato a farlo, sulla base di un discorso di verità, proposto al paese prima e non dopo le elezioni.

Per la banale ragione che il possente intrico di interessi mobilitati nella difesa dello status quo sarà sempre in grado di prevalere se i riformisti al governo non potranno usare, per piegare la reazione dei conservatori, la forza di un esplicito mandato, richiesto agli elettori e da loro conferito.

Neppure questo basterà. Dovrà esse-



Mario Monti durante una conferenza stampa FOTO ANSA

re chiaro, nel dialogo di verità tra i democratici e gli elettori, che il cambiamento di cui il paese ha bisogno può essere realizzato solo nel corso di un ciclo di governo che abbracci almeno due legislature: un vero ciclo riformista, come quelli che hanno cambiato tutti i paesi europei e che l'Italia invece non ha mai conosciuto. Proprio per questo, per il carattere radicale, unitario e di lungo periodo del cambiamento necessario, il progetto dei democratici deve essere ben definito fin dall'inizio e la sua trasformazione in atti di governo deve cominciare dal primo

giorno della prima legislatura.

Ci duole ammetterlo, ma non ci pare che al momento il centrosinistra e lo stesso Pd dispongano di un progetto del genere e siano in grado di comunicarlo al paese. Altrimenti non ci saremmo trovati e non ci troveremmo nella strana condizione per cui il fallimento del governo Berlusconi si è tradotto in una caduta verticale di credibilità della politica nel suo insieme e non, come sarebbe stato naturale aspettarsi, del solo centrodestra. Altrimenti non avremmo assistito e non assisteremmo al curioso e inedito

fenomeno per cui la caduta di consenso del centrodestra sta ingrossando ormai da anni le fila dell'astensione o delle forze populiste, più o meno antisistema, mentre nemmeno uno di quei voti si è finora spostato verso il centrosinistra e verso il Partito democratico.

A noi parrebbe che di paradossi come questi varrebbe la pena parlare, ragionare, discutere. E invece il centrosinistra, e il Pd in particolare, ormai da anni vivono col fiato sospeso, come se un qualsiasi accenno di vera discussione interna potesse spezzare l'incantesimo della crisi del berlusconismo e di una possibile vittoria del centrosinistra, ottenuta per abbandono del campo da parte dell'avversario.

Noi pensiamo che non si possa costruire nulla di solido su fondamenta tanto fragili. Non si costruisce, come abbiamo detto fin qui, sulla reticenza programmatica, sul primato della convenienza tattica sul merito strategico, una prospettiva di governo che si proponga non di galleggiare sui problemi del paese, ma di affrontarli con lucidità, rigore, determinazione adeguati alla gravità del passaggio storico che l'Italia sta vivendo.

Ma non si costruisce nemmeno un partito, quanto meno un partito «democratico», sull'identificazione tra discussione politica interna e attentato all'unità del partito stesso, tanto più riprovevole in quanto farebbe «il gioco dell'avversario».

Se ci siamo decisi a raccogliere in queste pagine alcune «idee per un manifesto riformista» è perché pensiamo che mai come oggi ci sia bisogno di un Partito democratico che coltivi ed esprima quella che a noi da sempre piace chiamare la sua «vocazione maggioritaria». Che non è una presuntuosa pretesa di autosufficienza, né il banale auspicio di diventare maggioranza, ma lo sforzo di parlare a tutto il paese (e non solo alla parte tradizionalmente orientata a sinistra), a partire da una lettura realistica e spregiudicata delle sfide che esso ha dinanzi a sé e dalla ricerca, aperta, curiosa, pragmatica, delle vie per affrontarle nel modo migliore: naturalmente, sulla base dei nostri ideali, gli ideali dei democratici, a cominciare da quello dell'uguaglianza.

Noi pensiamo che solo per questa via il Pd potrà ampliare i suoi consensi, diventare il primo partito italiano, per virtù propria e non per abbandono degli avversari, e proporsi quindi come il motore di un governo capace di rimuovere gli ostacoli che oggi bloccano lo sviluppo del paese: una disuguaglianza troppo grande, una crescita troppo lenta, un debito pubblico troppo pesante.